

## Brindisi durante il fugace ma significativo regno italiano dei Goti

di Gianfranco Perri

All'incirca mezzo secolo durò il regno ostrogoto in Italia: quarant'anni, dall'insediamento in Ravenna nel 493 d.C. del re Teodorico seguito alla deposizione di Odoacre – che nel 476 d.C. aveva depresso Romolo Augustolo, l'ultimo imperatore d'Occidente – fino allo scoppio della guerra greco-gotica nel 535; più altri vent'anni di quella guerra, fino alla definitiva sconfitta dei Goti nel 553 con la conseguente effimera occupazione bizantina.

Nonostante la breve durata di quel primo vero regno romano-barbarico d'Italia, la magna figura di Teodorico ebbe modo di incidere notevolmente sulla storia della penisola, governando durante più di trent'anni in maniera notoriamente saggia, rafforzando ed assicurando i confini del regno mediante azioni militari e diplomatiche opportunamente intessute, promuovendo una serie di interventi tesi a risollevarne i territori dal degrado conseguente alla crisi economica e sociale maturata durante la tarda età imperiale, e dedicandosi diligentemente a organizzare l'amministrazione della giustizia e a rinnovare le infrastrutture e le strutture amministrative locali.

Sebbene secondo i calcoli più accreditati si sia trattato complessivamente di solo poco più di centomila individui, l'impatto dell'irruzione gotica e dello stanziamento nei territori italiani, sul piano dell'ordine sociale ed economico, fu impressionante. L'insediamento causò innumerevoli invasioni delle proprietà urbane e rurali – sia attraverso forme di occupazione violenta e sia attraverso contestazioni giudiziarie – con dimensioni diverse per aree geografiche della penisola e causò numerosi conflitti, più accesi e ricorrenti tra appartenenti ai ceti sociali più elevati e possidenti e via via più fievoli al discendere nella scala sociale.

Teodorico – conoscitore della cultura greco-romana grazie ai dieci anni giovanili vissuti a Costantinopoli – ben consapevole che non avrebbe potuto sostituirsi all'imperatore d'Oriente e che il suo compito primario era quello di rappresentare l'istituzione imperiale sul piano politico gestionale, maturò comunque l'idea di poter realizzare nella penisola italiana il progetto di un soggetto politico romano-germanico, vincolato all'impero ma dotato di una propria autonomia governativa e legislativa, ricorrendo a una politica di concordia e di rispetto nei confronti dell'elemento romano e della Chiesa di Roma. E così, pur conscio delle difficoltà insite nella convivenza fra popolazioni ed etnie così lontane e diverse fra loro, volle perseguire, fino a quando gli fu consentito dalle circostanze, la strada della tolleranza e della concordia radicata intorno alla pace con il popolo romano e all'amicizia con il senato, osservando al contempo rispetto verso la Chiesa e preservando l'intesa con l'impero d'Oriente.

Pur mantenendo in funzione i capisaldi amministrativi romani – *corrector, procurator, praefectus* – Teodorico delegò il loro controllo a dignitari goti e, inoltre, introdusse la fondamentale figura del '*comes Gothorum*' a cui affidò la direzione e il controllo del regno in tutti i campi, *in primis* nella giustizia e finanche nell'economia con i *comiti siliquatorum* – agenti doganali – nei porti. I *comites* rispondevano alle due esigenze primarie del regno: l'una rafforzare il potere centrale e regolare la vita degli Ostrogoti; l'altra promuovere l'integrazione fra elemento germanico ed elemento romano, rappresentando il *comes* un punto di incontro e di riferimento per entrambi. E per definire esattamente il campo di competenze dei *comites* e degli altri funzionari del regno, Teodorico emanò una copiosa serie di editti – *formulae* – tra cui l'importante '*Formula comitivae Gothorum per singulas civitates*'. E così, amministrò la giustizia in modo ibrido, ma efficiente ed equilibrato, avvalendosi del cospicuo corredo di leggi romane in relazione al senato e al popolo di Roma e, al contempo, mantenendo in vigore per il popolo goto le proprie leggi, tradizioni e consuetudini. Con tale spirito, le *formulae* distinguevano Romani e Goti di fronte al diritto, ma assicuravano a entrambi la garanzia di una giustizia equa.

Teodorico inoltre, di fronte alla legge e di fronte allo stato, aggiunse ai Goti e ai Romani un terzo ordine, quello dei fedeli, dei religiosi, di tutti coloro che in qualche modo gravitavano intorno alla sfera ecclesiastica e che riconoscevano nel pontefice romano l'unica e vera guida spirituale cui fare riferimento, non solo per la soluzione di questioni legate alle materie di fede, bensì anche per dirimere controversie di altra natura. Intuì, infatti, l'inutilità di opporsi al progressivo accrescimento del potere dei vescovi, e preferì piuttosto avvalersi del loro aiuto per raggiungere più facilmente i suoi scopi, nel desiderio ultimo di mantenere, con il potere, anche la pace e la concordia all'interno del regno. Conscio inoltre che, anche nei territori fisicamente più lontani dall'influenza diretta della Chiesa romana, il popolo, sfiduciato ormai dal senato, dalle istituzioni civili, dallo

stesso impero, trovava nelle istituzioni ecclesiastiche un elemento rassicurante circa il proprio destino. I vescovi delle province italiane ottennero così alcuni compiti amministrativi precisi, sia nell'ambito della vita cittadina che sul piano giurisdizionale.

Ma non tutto risultò facile per Teodorico e la situazione interna rimase ben lungi da una tranquillità che potesse considerarsi duratura. Il senato di Roma era troppo soggetto alle influenze delle potenti famiglie cittadine dalle quali uscivano quasi tutti i suoi membri. E inoltre, era inevitabile il graduale delinearsi di una rivalità e di un contrasto di interessi fra l'antica aristocrazia senatoria romana e la nascente aristocrazia gota. I rapporti tra i Goti e i Romani andarono così a deteriorarsi, evidenziando sempre più la necessità da parte dei senatori di trovare appoggi in Oriente e, all'opposta parte, di riscontrare la volontà regia di impedire qualsiasi intrusione dell'impero. Così, nonostante Teodorico avesse avuto la maturità e l'intelligenza di comprendere che quanto più solidale fosse stata la sua politica, tanto più la presenza gota avrebbe potuto continuare a operare, dovette fare i conti con una realtà che andava oltre i suoi intendimenti e le sue possibilità reali di intervento.

A tutto ciò si aggiunse la difficile e complessa situazione religiosa che, se al principio in qualche modo favorì Teodorico e i Goti italiani grazie al distacco tra Roma e Bisanzio, di fronte alla pacificazione tra le due Chiese – quando nel 518 giunse al suo termine lo scisma acaciano che aveva per lungo tempo contribuito a mantenere lontane le due grandi capitali dell'impero – cominciò a configurarsi quale motivo di crisi. Il contrasto si accentuò con l'editto dell'imperatore Giustino contro gli ariani. Teodorico, che era ariano, nel 525 ordinò al papa Giovanni I di recarsi a Costantinopoli per indurre Giustino a ritirare l'editto e poi, irritato per l'esito non del tutto positivo del viaggio del papa, lo fece imprigionare, in unione con alcuni altri prestigiosi d'Italia.

A quel punto, l'Italia aveva ormai consolidato la sua mappa politica intorno a tre forze antitetiche: la corte gota, che mirava a conservare una propria autonomia rispetto al senato e alla forza imperiale, il senato, sempre più teso a riavvicinare all'Occidente l'impero, e ultima la Chiesa di Roma, che nella figura del suo vescovo assumeva un ruolo sempre più consistente e sempre più importante nella sua funzione di moderatrice e di mediatrice fra le due parti in lotta. E questa nuova realtà politica finì per porre Teodorico in una posizione di estrema incertezza, aggravatasi in seguito alla riapertura dei rapporti tra Bisanzio e Roma e alla nuova politica anti-eretica avviata da Giustino e perseguita dal successore Giustiniano.

Teodorico pertanto si sentì minacciato vedendo svanire i suoi progetti di una politica, se non antimperiale, tutta italo-germanica e, pur consapevole dello stato di subordinazione in cui si trovava nei confronti dell'autorità dell'imperatore bizantino, finì per vedere quest'ultimo come un avversario, contro cui però volle sempre evitare una guerra, sapendo che avrebbe condotto alla fine del suo governo. Le sue volontà e le sue speranze però, si infransero contro le vicissitudini e la politica dei suoi successori – Amalasueta, sua figlia reggente del figlio Atalarico e Teodato, cugino marito e omicida di lei, e gli altri tre, Vitige, Totila e Teja – i quali condussero non solo alla vanificazione del progetto teodoriciano, ma anche al totale dissolvimento della presenza ostrogota nella penisola, seguito alla ventennale guerra greco-gotica.

La storia di Teodorico e dell'età gotica italiana è quindi un intreccio tra la costruzione di un disegno politico e l'impossibilità di una sua traduzione in azione concreta e duratura. Forse i Goti non ebbero tempo sufficiente per portare avanti con successo e concretezza politica un programma per sé troppo ambizioso e, probabilmente, quanto meno nella figura del loro re Teodorico, si posizionarono un po' troppo in avanti per i loro tempi. In ogni modo, certo è che quei pochi – quaranta – anni di sostanzialmente buon regno gotico, dovevano di lì a poco essere, in buona parte dei territori italiani, amaramente rimpianti: nei vent'anni della sanguinosa guerra greco-gotica, negli anni dell'esosa amministrazione bizantina, in quelli della conquista longobarda, in quelli delle devastazioni saracene, eccetera.

Infatti, ad esempio, nella regio romana di Apulia et Calabria – dove non risulta si fosse stanziato un numero apprezzabile di Goti – alla quale apparteneva l'allora calabra Brindisi, durante gli anni del regno gotico e fino allo scoppio della guerra greco-gotica, era perdurato lo stato di relativa prosperità economica, già avviato al principio del V secolo con il processo di trasformazione agraria che aveva visto anche l'impianto di estesi oliveti e il richiamo di ingenti masse lavoratrici. L'epistolario di Cassiodoro, prestigioso ministro romano di Teodorico e storico dei Goti, presenta la Puglia come grande produttrice di frumento e commenta che a quel tempo, i Calabri – cioè i Salentini – erano considerati *'peculosi'*. Mentre un altro storico dei Goti, Giordane, dà notizia di trasporti di grano salentino effettuati per via mare attraverso il porto di Brindisi, non solo verso le altre regioni d'Italia ma anche verso lontani mercati esteri, a cui partecipavano anche commercianti veneziani. «In Brindisi,

il commercio e l'agricoltura furono allora favoriti, perché le terre adiacenti alla città, ricche di humus e d'acqua anche quando vi era siccità, fornivano ottimi raccolti. La città era anche fornita di magazzini per il grano e per gli altri prodotti agricoli che i commercianti provvedevano a esportare con navi proprie dal porto di Brindisi. Ricchi allevamenti intorno a Brindisi furono documentati da Procopio, il quale riferisce che in piena guerra i Goti tenevano al pascolo presso la città una mandria di cavalli» [Giacomo Carito]. Infine, anche altre evidenze – come le stesse disposizioni particolari, contenute nella famosa *Pragmatica sanctio pro petitione Vigili* di Giustiniano seguita alla conquista bizantina, tendenti al recupero dei *negotiores Calabriae et Apuliae* – indicano la preesistenza di una classe fiorente numerosa e ben organizzata di commercianti dediti al traffico delle derrate alimentari di produzione locale.

Ma dopo quella lunghissima guerra, anche per Brindisi 'effettivo' spartiacque tra tardoantico e medioevo, «...a partire dalla seconda metà del VI secolo tutto il sistema economico salentino subì un forte processo involutivo: Bisanzio considerò il Salento come un mercato cui esportare i suoi prodotti e non si preoccupò di favorire l'attività produttiva locale. Brindisi divenne così un semplice porto di frontiera, ormai quasi completamente fuori dagli itinerari commerciali che contavano. Lo spopolamento delle campagne, le inumane condizioni di vita dei contadini e il rapace fiscalismo bizantino, furono le cause della depressione che, iniziata in quel periodo, sarà costante per Brindisi durante secoli, fino alla fine del primo millennio» [Giacomo Carito].

Se l'imperatore Giustiniano non avesse deciso di portare caparbiamente in Italia quella rovinosa guerra dalla quale ottenne null'altro che una costosissima quanto pirrica vittoria, forse, l'utopico progetto teodoriciano avrebbe potuto avere tutt'altro esito e la storia d'Italia tutt'altro futuro.



*Theodorico* - nel 'Gesta Theodorici Regis', 1177



*Mausoleo di Teodorico* - Pietra d'Istria, 520 - Ravenna

# Brindisi durante il regno italiano dei Goti

Anche se fugace, fu un periodo di grande prosperità economica per la città grazie ad agricoltura e commercio

di Gianfranco Perri

**A**ll'incirca mezzo secolo durò il regno ostrogoto in Italia: quarant'anni, dall'insediamento in Ravenna nel 493 d.C. del re Teodorico seguito alla deposizione di Odoacre – che nel 476 d.C. aveva deposto Romolo Augustolo, l'ultimo imperatore d'Occidente – fino allo scoppio della guerra greco-gotica nel 535; più altri vent'anni di quella guerra, fino alla definitiva sconfitta dei Goti nel 553 con la conseguente effimera occupazione bizantina.

Nonostante la breve durata di quel primo vero regno romano-barbarico d'Italia, la magna figura di Teodorico ebbe modo di incidere notevolmente sulla storia della penisola, governando durante più di trent'anni in maniera notoriamente saggia, rafforzando ed assicurando i confini del regno mediante azioni militari e diplomatiche opportunamente intessute, promuovendo una serie di interventi tesi a risollevare i territori dal degrado conseguente alla crisi economica e sociale maturata durante la tarda età imperiale, e dedicandosi diligentemente a organizzare l'amministrazione della giustizia e a rinnovare le infrastrutture e le strutture amministrative locali.

Sebbene secondo i calcoli più accreditati si sia trattato complessivamente di solo poco più di centomila individui, l'impatto dell'irruzione gotica e dello stanziamento nei territori italiani, sul piano dell'ordine sociale ed economico, fu impressionante. L'insediamento causò innumerevoli invasioni delle proprietà urbane e rurali – sia attraverso forme di occupazione violenta e sia attraverso contestazioni giudiziarie – con dimensioni diverse per aree geografiche della penisola e causò numerosi conflitti, più accesi e ricorrenti tra appartenenti ai ceti sociali più elevati e possidenti e via via più fievoli al discendere nella scala sociale.

Teodorico – conoscitore della cultura greco-romana grazie ai dieci anni giovanili vissuti a Costantinopoli – ben consapevole che non avrebbe potuto sostituirsi all'imperatore d'Oriente e che il suo compito primario era quello di rappresentare l'istituzione imperiale sul piano politico gestionale, maturò comunque l'idea di poter realizzare nella penisola italiana il progetto di un soggetto politico romano-germanico, vincolato all'impero ma dotato di una propria auto-



nomia governativa e legislativa, ricorrendo a una politica di concordia e di rispetto nei confronti dell'elemento romano e della Chiesa di Roma. E così, pur conscio delle difficoltà insite nella convivenza fra popolazioni ed etnie così lontane e diverse fra loro, volle perseguire, fino a quando gli fu consentito dalle circostanze, la strada della tolleranza e della concordia radicata intorno alla pace con il popolo romano e all'amicizia con il senato, osservando al contempo rispetto verso la Chiesa e preservando l'intesa con l'impero d'Oriente.

Pur mantenendo in funzione i capisaldi amministrativi romani – corrector, procurator, praefectus – Teodorico delegò il loro controllo a dignitari goti e, inoltre, introdusse la fondamentale figura del 'comes Gothorum' a cui affidò la direzione e il controllo del regno in tutti i campi, in primis nella giustizia e finanche nell'economia con i comiti siliquatorium – agenti doganali – nei porti. I comites rispondevano alle due esigenze primarie del regno: l'una rafforzare il potere centrale e regolare la vita degli Ostrogoti; l'altra promuovere l'integrazione fra elemento germanico ed elemento romano, rappresentando il comes un punto di

incontro e di riferimento per entrambi. E per definire esattamente il campo di competenze dei comites e degli altri funzionari del regno, Teodorico emanò una copiosa serie di editti – formulae – tra cui l'importante 'Formula comitivae Gothorum per singulas civitates'. E così, amministrò la giustizia in modo ibrido, ma efficiente ed equilibrato, avvalendosi del cospicuo corredo di leggi romane in relazione al senato e al popolo di Roma e, al contempo, mantenendo in vigore per il popolo goti le proprie leggi, tradizioni e consuetudini. Con tale spirito, le formulae distinguevano Romani e Goti di fronte al diritto, ma assicuravano a entrambi la garanzia di una giustizia equa.

Teodorico inoltre, di fronte alla legge e di fronte allo stato, aggiunse ai Goti e ai Romani un terzo ordine, quello dei fedeli, dei religiosi, di tutti coloro che in qualche modo gravitavano intorno alla sfera ecclesiastica e che riconoscevano nel pontefice romano l'unica e vera guida spirituale cui fare riferimento, non solo per la soluzione di questioni legate alle materie di fede, bensì anche per dirimere controversie di altra natura. Intuì, infatti, l'inutilità di opporsi al progressivo accrescimento del potere dei vescovi, e preferì piuttosto avvalersi del loro aiuto per raggiungere più facilmente i suoi scopi, nel desiderio ultimo di mantenere, con il potere, anche la pace e la concordia all'interno del regno. Conscio inoltre che, anche nei territori fisicamente più lontani dall'influenza diretta della Chiesa romana, il popolo, sfiduciato ormai dal senato, dalle istituzioni civili, dallo stesso impero, trovava nelle istituzioni ecclesiastiche un elemento rassicurante circa il proprio destino. I vescovi delle province italiane ottennero così alcuni compiti amministrativi precisi, sia nell'ambito della vita cittadina che sul piano giurisdizionale.

Ma non tutto risultò facile per Teodorico e la situazione interna rimase ben lungi da una tranquillità che potesse considerarsi duratura. Il senato di Roma era troppo soggetto alle influenze delle potenti famiglie cittadine dalle quali uscivano quasi tutti i suoi membri. E inoltre, era inevitabile il graduale delinearsi di una rivalità e di un contrasto di interessi fra l'antica aristocrazia senatoria romana e la nascente aristocrazia gota. I rapporti tra i Goti e i Romani

andarono così a deteriorarsi, evidenziando sempre più la necessità da parte dei senatori di trovare appoggi in Oriente e, all'opposta parte, di riscontrare la volontà regia di impedire qualsiasi intrusione dell'impero. Così, nonostante Teodorico avesse avuto la maturità e l'intelligenza di comprendere che quanto più solidale fosse stata la sua politica, tanto più la presenza gota avrebbe potuto continuare a operare, dovette fare i conti con una realtà che andava oltre i suoi intendimenti e le sue possibilità reali di intervento.

A tutto ciò si aggiunse la difficile e complessa situazione religiosa che, se al principio in qualche modo favorì Teodorico e i Goti italiani grazie al distacco tra Roma e Bisanzio, di fronte alla pacificazione tra le due Chiese – quando nel 518 giunse al suo termine lo scisma acaciano che aveva per lungo tempo contribuito a mantenere lontane le due grandi capitali dell'impero – cominciò a configurarsi quale motivo di crisi. Il contrasto si accentuò con l'editto dell'imperatore Giustino contro gli ariani. Teodorico, che era ariano, nel 525 ordinò al papa Giovanni I di recarsi a Costantinopoli per indurre Giustino a ritirare l'editto e poi, irritato per l'esito non del tutto positivo del viaggio del papa, lo fece imprigionare, in unione con alcuni altri prestigiosi d'Italia.

A quel punto, l'Italia aveva ormai consolidato la sua mappa politica intorno a tre forze antitetiche: la corte gota, che mirava a conservare una propria autonomia rispetto al senato e alla forza imperiale, il senato, sempre più teso a riavvicinare all'Occidente l'impero, e ultima la Chiesa di Roma, che nella figura del suo vescovo assumeva un ruolo sempre più consistente e sempre più importante nella sua funzione di moderatrice e di mediatrice fra le due parti in lotta. E questa nuova realtà politica finì per porre Teodorico in una posizione di estrema incertezza, aggravatasi in seguito alla riapertura dei rapporti tra Bisanzio e Roma e alla nuova politica anti-eretica avviata da Giustino e perseguita dal successore Giustiniano.

Teodorico pertanto si sentì minacciato vedendo svanire i suoi progetti di una politica, se non antimperiale, tutta italo-germanica e, pur consapevole dello stato di subordinazione in cui si trovava nei confronti dell'autorità dell'imperatore bizantino, finì per vedere quest'ultimo come un avversario, contro cui però volle sempre evitare una guerra, sapendo che avrebbe condotto alla fine del suo governo. Le sue volontà e le sue speranze però, si infransero contro le vicissitudini e la politica dei suoi successori – Amalasueta, sua figlia reggente del figlio Atalarico e Teodato, cugino marito e omicida di lei, e gli altri tre, Vitige, Totila e Teja – i quali condussero non solo alla vanificazione del progetto teodoriciano, ma anche al totale dissolvimento della presenza ostrogota nella penisola, seguito alla ventennale guerra greco-gotica.

La storia di Teodorico e dell'età gotica italiana è quindi un intreccio tra la costruzione di un disegno politico e l'impossibilità di una sua traduzione in azione concreta e duratura. Forse i Goti non ebbero tempo sufficiente per portare avanti con successo e concretezza politica un programma per sé troppo ambizioso e, probabilmente, quanto meno nella figura del loro re Teodorico, si posizionarono un po' troppo in avanti per i loro tempi. In ogni modo, certo è



Palazzo di Teodorico nel mosaico di Sant'Apollinare, sotto Teodoro II il Grande



che quei pochi – quaranta – anni di sostanzialmente buon regno gotico, dovevano di lì a poco essere, in buona parte dei territori italiani, amaramente rimpianti: nei vent'anni della sanguinosa guerra greco-gotica, negli anni dell'esosa amministrazione bizantina, in quelli della conquista longobarda, in quelli delle devastazioni saracene, eccetera.

Infatti, ad esempio, nella regio romana di Puglia e Calabria – dove non risulta si fosse stanziato un numero apprezzabile di Goti – alla quale apparteneva l'allora calabra Brindisi, durante gli anni del regno gotico e fino allo scoppio della guerra greco-gotica, era perdurato lo stato di relativa prosperità economica, già avviato al principio del V secolo con il processo di trasformazione agraria che aveva visto anche l'impianto di estesi oliveti e il richiamo di ingenti masse lavoratrici. L'epistolario di Cassiodoro, prestigioso ministro romano di Teodorico e storico dei Goti, presenta la Puglia come grande produttrice di frumento e com-

menta che a quel tempo, i Calabri – cioè i Salentini – erano considerati 'peculosi'. Mentre un altro storico dei Goti, Giordane, dà notizia di trasporti di grano salentino effettuati per via mare attraverso il porto di Brindisi, non solo verso le altre regioni d'Italia ma anche verso lontani mercati esteri, a cui partecipavano anche commercianti veneziani. «In Brindisi, il commercio e l'agricoltura furono allora favoriti, perché le terre adiacenti alla città, ricche di humus e d'acqua anche quando vi era siccità, fornivano ottimi raccolti. La città era anche fornita di magazzini per il grano e per gli altri prodotti agricoli che i commercianti provvedevano a esportare con navi proprie dal porto di Brindisi. Ricchi allevamenti intorno a Brindisi furono documentati da Procopio, il quale riferisce che in piena guerra i Goti tenevano al pascolo presso la città una mandria di cavalli» [Giacomo Carito]. Infine, anche altre evidenze – come le stesse disposizioni particolari, contenute nella famosa Pragmatica sanctorum pro petitione Vigiliis di Giustiniano seguita alla conquista bizantina, tendenti al recupero dei negotiatores Calabriae et Apuliae – indicano la preesistenza di una classe fiorente numerosa e ben organizzata di commercianti dediti al traffico delle derrate alimentari di produzione locale.

Ma dopo quella lunghissima guerra, anche per Brindisi 'effettivo' spartiacque tra tardoantico e medioevo, «... a partire dalla seconda metà del VI secolo tutto il sistema economico salentino subì un forte processo involutivo: Bisanzio considerò il Salento come un mercato cui esportare i suoi prodotti e non si preoccupò di favorire l'attività produttiva locale. Brindisi divenne così un semplice porto di frontiera, ormai quasi completamente fuori dagli itinerari commerciali che contavano. Lo spopolamento delle campagne, le inumane condizioni di vita dei contadini e il rapace fiscalismo bizantino, furono le cause della depressione che, iniziata in quel periodo, sarà costante per Brindisi durante secoli, fino alla fine del primo millennio» [Giacomo Carito].

Se l'imperatore Giustiniano non avesse deciso di portare caparbiamente in Italia quella rovinosa guerra dalla quale ottenne null'altro che una costosissima quanto puerile vittoria, forse, l'utopico progetto teodoriciano avrebbe potuto avere tutt'altro esito e la storia d'Italia tutt'altro futuro.